

Il mito in questione riguarda l'origine del fuoco e la connessione che esiste tra questo e l'origine della guerra. I miti arcaici parlano o di una contesa tra le forze naturali o degli obblighi imposti dalle divinità, principalmente il sole. Il fuoco - e di conseguenza la guerra - mettono in scena una obbedienza. «**Per poter illuminare la terra, il sole deve nutrirsi di cuori umani e bere sangue.** Per questo motivo dovette venir creata la guerra, la sola maniera con cui si potevano ottenere cuori e sangue. Poiché tutti gli dei lo volevano, essi crearono la guerra»: questo il racconto azteco ma non molto diverso il mito malgascio riportato da **Frazer** (*Miti sull'origine del fuoco*, 1930, trad.it. Xenia 1993, p. 149). Anche qui fuoco e guerra sono correlati: **la guerra è quella tra Sole e Tuono**, tra le fiamme che divampano e il rumore prodigioso del tuono che fa scaturire cascate d'acqua dalle nuvole spegnendo le fiamme. Ma le truppe del Sole si nascosero per sopravvivere tra le rocce e anche in elementi naturali come il legno e le pietre dure da cui possono scaturire, come vulcani o come semplici scintille.

Lo statuto mitologico della guerra risiede dunque in uno scontro di forze naturali per un irragionevole primato, un primato che spetta agli esseri umani razionalizzare nella opposizione e complementarità logica di 'cotto' e 'crudo'. **Una leggenda etiopica**, infatti, narra che "una volta gli uomini non avevano fuoco, e dovevano mangiare tutto crudo. In quel tempo, però, **gli uomini non morivano**, e quando diventavano vecchi Dio li faceva ritornare giovani. Ma un giorno pensarono di chiedere a Dio un po' del suo fuoco. All'uomo che gli rivolse questa preghiera Dio disse: «**Ti darò del fuoco se sei disposto a morire**». L'uomo accettò ed ebbe da Dio il fuoco, ma da allora tutti dobbiamo morire". (*Favole etiopiche*, Xenia 1993, p. 147).

Il grande antropologo francese, **Claude Lévi-Strauss**, nel suo capolavoro ***Il crudo e il cotto*** dimostrò efficacemente come gli attributi delle cose indichino proprietà logiche, e che c'è una stretta correlazione tra le esperienze sensibili e le categorie intelleggibili. I segni consistono appunto nell'esprimere e organizzare dati naturali in forme logiche. Così nella lotta tra acqua e fuoco il pensiero mitico sudamericano dei Bororo distingue due tipi d'acqua: un'acqua creatrice, di origine celeste e un'acqua distruttrice di origine terrestre. Così pure per il fuoco, uno celeste distruttore, l'altro terrestre e creatore: quest'ultimo è il fuoco di cucina (p. 247). Da cui per semplificare due azioni 'belliche', una devastatrice e portatrice di morte e un'altra benefica, trasformatrice, a patto di conoscere determinate tecniche.

Se riconduciamo, grazie al mito, il concetto di guerra a due distinti versanti, uno per ottenere energia, l'altro per ottenere distruzione, capiamo perché i miti parlano di una vita abbreviata, che in termini di una logica moderna diremmo contrassegnata dalla violenza e

dalla morte, a fronte di una vita prolungata, dove **la resurrezione consiste nel mantenere in vita gli antenati**, nel dare cioè, nei nostri termini, continuità al tempo, in qualche modo 'cucinandolo', sfruttando le sue potenzialità. Nello stesso tempo, **nel pensiero mitologico le risorse vengono presentate come non illimitate** e ad esempio la siccità si alterna consapevolmente alla stagione delle piogge, grazie a una rappresentazione simbolica delle costellazioni celesti e delle stagioni.

L'idea di guerra originaria non è dunque da correlare principalmente a uno scontro tra forze umane, tra fronti bellici in lotta per la supremazia ma farebbe parte di quella «**impresa collettiva di significazione**» di cui parla Lévi- Strauss, dal momento che «il pensiero mitico non accetta la natura se non a condizione di poterla ripetere» (p. 447). Dall'inevitabile esprimersi contraddittorio, potente delle forze naturali, spetta all'uomo trovare una via d'uscita per preservare «**una immagine del mondo inscritta nell'architettura dello spirito**» (p. 446). Trascurare dunque questo orizzonte significa inevitabilmente precipitare nella vera e propria guerra tra opposte fazioni, dove l'uso legittimo della forza non riesce più a essere disciplinato dagli stati e l'idea di guerra viene unicamente declinata in quella di conflitti armati.

Conflitti che nei nostri anni indicano la perdita di forme di controllo, l'emergere di insurrezioni su media e vasta scala e che giustamente uno studioso come **Giovanni Carbone individua**, ad esempio in Africa, come «**il frutto di una competizione per risorse sempre più scarse**» (*L'Africa*, Il Mulino 2021, p. 95). A dimostrare che le stesse competizioni per la terra e per l'acqua tra popolazioni nomadi e popolazioni stanziali mostrano ancora una volta la genesi remota dell'idea di guerra.

Un'idea di guerra che nel mondo occidentale e nella coscienza comune si è fatta sempre risalire alla espansione territoriale, al prevalere di interessi economici e di potere per il dominio ad esempio nei traffici, nei commerci, nella espansione coloniale, nelle risorse energetiche, nei bacini naturali da sfruttare. L'evoluzione industriale e tecnologica ha poi trasformato l'idea stessa di guerra da scontro su fronti a un distruttivo coinvolgimento globale, facendo dilagare il concetto di insicurezza (anche nella popolazione civile, pensiamo ai bombardamenti aerei nei conflitti mondiali del secolo scorso) a tal punto da produrre forme di controllo assoluto.

Mi pare di poter dire che **nel migliore dei casi attualmente l'orizzonte è quello di creare una permanente atmosfera bellica**, e questo, ancora una volta, grazie al mancato controllo e assennato sfruttamento e gestione delle risorse naturali.

Abbiamo inventato a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso una idea di convivenza in

Europa centrata prima sulla crescita ma poi sulla competizione e sulla supremazia. **Troppo rare e inconsistenti le iniziative per acquisire coscienza comune**, per fare dell'Europa un centro di proposte e di visioni anche soltanto culturali. Un'Europa che non dimenticasse quanto è avvenuto nel Novecento, lasciando conseguenze devastanti, ma anche esprimesse una forte capacità di ricostruzione, tentando una armonia purtroppo precaria perché indifferente al mondo naturale, alle esigenze di tutti i viventi, prigioniera di una idea di sviluppo a tutti i costi.

I passi che seguono mostrano - due esempi presi davvero a caso - come fin dai tempi di Omero si ritenesse che i potenti - gli dèi - se ne stessero tranquilli nel loro Olimpo, disinteressandosi dei conflitti che avevano provocato o sostenuto. E come la guerra militare, non quella simbolica, con i suoi scontri sanguinari sia stata una fonte di angoscia e di orrore. Ciò insomma che non vorremmo mai, che nessuno dovrebbe volere realmente, soprattutto coloro che hanno il compito di governare.

«L'Aurora dal letto, lasciando Titone glorioso,/ sorse a portare la luce agli immortali e ai mortali;/ e Zeus verso le navi snelle degli Achei lanciò la Lotta/ tremenda, che in mano aveva il segno di guerra./ .../ Qui ritta la dea gettò un grido forte, pauroso,/ acuto; e ispirò gran furia agli Achei, a tutti/ nel cuore, per lottare e combattere senza riposo:/ e la guerra divenne per loro più dolce del ritornare/ sopra le concave navi alla terra paterna./.../ Gli altri dèi non eran fra essi: quieti/ sedevano nei loro palazzi, dove a ciascuno/ è costruita la bella dimora, tra le gole d'Olimpo» (**Omero, *Iliade***, trad. R. Calzecchi Onesti, XI, 1-4, 10-14, 75-77).

«Silenzio rotto da un'agitazione ansimante, senza posa, nel fango. Ad est il cielo schiariva inavvertitamente, come per la morte più che per la nascita di qualcosa ed essi scrutavano davanti a loro senza vedere nulla. Sembrava che lì la guerra non ci fosse, benché alla loro destra si levasse e cadesse denso e pesante sull'alba stanca un rumore gutturale di fucili. Powers, l'ufficiale, era passato dall'uno all'altro. Nessuno doveva sparare; c'era una pattuglia là fuori in qualche posto nell'oscurità. L'alba cresceva grigia e lenta; dopo un po' la terra prese una forma vaga e qualcuno, vedendo una minore oscurità, gridò: 'I gas!'. Powers e Madden balzarono in mezzo ad essi che lottavano ciecamente cercando a tastoni e strappandosi le maschere antigas, calpestandosi a vicenda, ma furono impotenti. Il tenente dava pugni a destra e a sinistra, cercando di imporsi, e l'uomo che aveva dato l'allarme si voltò improvvisamente sulla linea del fuoco, la testa e le spalle stagliate contro l'alba dolorosa. 'Ci ha accoppiati,' urlò, sparando a bruciapelo in viso all'ufficiale» (**W. Faulkner, *La paga del soldato***, trad.it. Garzanti 1965, pp. 165-66).

[di Gian Paolo Caprettini]